

Attrezzzeria

PENSIERO E GERARCHIE

Mario Alfieri

Dopo l'interessante e stimolante incontro con Alessandro Carrera a proposito di *Un pensiero non gerarchico* mi è rimasta una domanda che continua a girarmi in testa.

Condivido pienamente e anche "biograficamente" l'approccio poliedrico di Carrera alle diverse discipline senza porre gerarchie tematiche, ma mi è anche del tutto evidente (e penso lo sia anche a lui) che comunque una gerarchia nel suo discorso poliedrico si viene a porre, quando afferma che l'importante è il "come". Il "come" certamente fa da discriminante gerarchico, non tra le discipline, ma tra i modi di trattarle; è quindi una discriminante tecnica che, annullando di colpo ogni altra discriminazione, istaura la differenza tra modi di pensare di basso o alto livello. Quindi non è vero che ci si prospetti un pensiero non gerarchico, cosa che, intesa in modo letterale, trovo sarebbe una contraddizione (come si può anche solo cominciare a pensare senza intendere un senso gerarchico, magari anche solo vagamente abbozzato, in ciò che si va pensando?), ma una diversa modalità gerarchica, che fa riferimento alla tecnica e dunque solo al metodo adottato nel pensare piuttosto che a "cosa" si pensa; è certamente una riduzione notevole e potente.

Se però il riferimento discriminante è prefissato nella tecnica che giunge finalmente a liberarci dall'oppressione delle vecchie gerarchie prestabilite in riferimento alle tematiche, non mi pare affatto che la questione che la gerarchia solleva sia risolta, ma anzi la sua problematicità si complica con l'insorgere di domande tipo: come si fa a innalzare propriamente e concordemente il livello dei discorsi? Come e chi valuta e stabilisce l'innalzamento del livello? Quale il modello a cui commisurarsi per comprendere il senso non meramente personalistico della differenza del valore di quello che penso o di quello che mi viene detto? In sintesi: quale pratica seguire, non per abolire ogni gerarchia, ma per ritrovarla appropriata e non sentire la violenza che porta con sé?

Non mi sembra una questione semplice da risolvere, anche perché la tecnica stessa (saper fare, saper dire) presenta una diacronia: se un tempo faceva essenzialmente riferimento alla tradizione (di cui tanto l'arte quanto la cultura era espressione, ossia espressioni di tecniche tradizionali) e la si intendeva come garanzia di precisa ripetizione rituale del gesto formale, oggi è stata assorbita nella prospettiva di un funzionamento crescente senza limite, nel quale ogni presente è insufficiente già nel suo presentarsi, insufficienza che lo rigetta subito in una memoria immemore, mai tanto vasta e mai tanto superflua nella sua stessa vastità.

(16 maggio 2017)